

IL CASTELLO NERO

I

Amore! Amore!

«Guardate! Si vede ancora la cicatrice!»

Rouletabile si chinò sul collo nudo di Ivana, graziosamente reclinato, e sulla casta scollatura scorse, vicino alla spalla color dell'ambra, la linea bianca e nettissima lasciata dal colpo di pugnale.

Turbato, il giovane fece un cenno col capo, a conferma di quanto aveva visto, e arrossì.

«Che selvaggi!» mormorò in preda all'emozione.

«Zitto!» disse lei con un sorriso che le scoprì i denti da giovane lupa. «Siamo ancora tutti un po' selvaggi, qui in Bulgaria, ma non amiamo sentircelo dire.»

«Sì, sapete dissimulare bene!» replicò il giornalista, indicando, con un rapido gesto, i distinti ospiti presenti nel salone del generale Vilitchkov, alcuni dei quali sedevano a un tavolo da bridge o chiacchieravano in capannelli.

La maggior parte degli uomini indossava una giacca bianca, attraversata da una tracolla che serviva a reggere la spada, e calzoni scuri. Alcuni ufficiali erano stretti in lunghe divise di tela grigia, altri tenevano in mano un berretto bianco a forma di zuccotto. Giovani donne, in eleganti vestiti, parlavano fra loro dell'ultima moda parigina.

«State per muovere guerra ai turchi?¹» chiese Rouletabille.

«Non ne sappiamo ancora nulla, mio caro amico.»

«Perché mentite?» le replicò guardandola dritto nei bellissimi occhi che, dopo aver brillato di una cupa fiamma, si distolsero subito dai suoi. «Per quanto siate bravi a mentire, qui in Bulgaria, non farei bene il mio mestiere se non sapessi che siete in guerra.»

Lei rise: «Piccolo presuntuoso!».

«Per una volta, Ivana, almeno per una volta prendetemi sul serio, ve ne prego. E ascoltatevi. Ascoltatemi bene! Io non dovevo venire a Sofia. Il mio giornale aveva quasi deciso d'inviare qui una sorta di stato maggiore, una rappresentanza di generali in pensione, insomma, quelli che noi chiameremmo "grossi calibri". Ho brigato perché li lasciassero alle prese con i loro reumatismi e ho assunto io la responsabilità di questa missione. Perché, direte voi? Perché un bel mattino, a Parigi, dopo essermi presentato all'ora di pranzo nella sala di accettazione dell'Ospedale della Pietà, sono rimasto sorpreso per l'assenza di Ivana Vilitchkov, e mi hanno informato che la giovane studentessa in medicina che tanto mi interessava era da poco partita per Sofia. Vi seguirei in capo al mondo, Ivana.»

¹ Si tratta della prima guerra balcanica.

«Vecchio pazzo!»

«Davvero tanto vecchio?»

«Oh, voi dimostrate sempre diciott'anni... Dovreste farvi crescere i baffi.»

«Non vogliono crescere» ammise esasperato il giornalista. «Per quanto io possa fare, avrò sempre l'aria del ragazzino del mistero della camera gialla²... e voi mi chiamate vecchio pazzo!»

«Mio piccolo Zo, sapete come si dice folle, in turco? *Mahboul!* Sì, voi lo siete, piccolo mio, perché siete venuto qui nella speranza che Ivana Vilitchkov, nipote del generale Vilitchkov, vi avrebbe dato delle dritte che i vostri colleghi non riuscirebbero mai a procurarsi! Ma andiamo, caro il mio giornalista!»

«Non mi conoscete, se mi credete capace di indiscrezioni che potrebbero esservi pregiudizievoli...»

E seguì a raccontare le condizioni in cui aveva intrapreso quel viaggio, destinato a inaugurare una serie di reportage sensazionali e di formidabili avventure e a condurlo dalla guerra dei Balcani fino ai campi di battaglia della grande contesa mondiale che si stava delineando nello scenario austro-tedesco.

Era venuto a Sofia perché amava Ivana sopra ogni cosa.

² Cfr. La prima avventura del giornalista Roulettabille: *Il mistero della camera gialla*, 1908 (ndt).

Dio come era bella, Ivana Vilitchkov! Aveva l'aria nobile e un po' indomita tipica delle ragazze di Koprivchtitsa, le più belle donne dei Balcani. Soppracciglia nere e sottili come seta, un viso olivastro che irradiava luce, la fronte ampia, espressione di profonda intelligenza, lunghi e splendidi capelli neri che incorniciavano il viso con graziose trecce, labbra di corallo, grandi e luminosi occhi scuri, portamento elegante, gesti vivaci ma sempre armoniosi, un seno da giovane guerriera.

Reso più ardito da una fresca risata della ragazza, Rouletabille la provocò.

«Provate a dire che non mi amate!»

Erano protesi l'uno verso l'altra, sfidandosi con un sorriso, ed erano così vicini che sembravano sul punto di abbracciarsi. Ivana, avvertendo il caldo respiro del giovane, si scostò bruscamente. Rouletabille si passò una mano sulla fronte, cercò di recuperare un po' di sangue freddo e raggiunse la ragazza, che si era avvicinata a una finestra per ammirare, sotto una tenda alzata, la città avvolta dalla notte. Allora le parlò piano, con angoscia e appassionata audacia. Lei ascoltava senza voltarsi. Attenta, immobile, muta.

«Ho le prove che mi amate. Ecco, non è forse una prova la gioia che abbiamo assaporato nel ritrovarci qui? E ieri, quella passeggiata a cavallo fuori dalle mura... quando, vicino al ponte di pietra, vi ho aiutato a restare in sella sul vostro cavallo

che aveva fatto uno scarto e per un istante vi ho tenuta tra le braccia. Ripensate al nostro imbarazzo e al silenzio, subito dopo. Non è amore, tutto questo? E dopo ancora, quando i nostri respiri sono diventati uno solo...»

«Tacete! Non sarò mai vostra moglie.»

«Perché? Ditemi perché. Lo avete detto con scarsa convinzione, Ivana. Siete forse fidanzata? C'è da qualche parte un uomo che possa dichiarare di essere vostro fidanzato?»

Ivana scosse la testa.

«No, non c'è nessuno che possa affermare questo, amico mio» rispose con un certo sforzo. «Ma non voglio sposarmi, e vi spiegherò il motivo» aggiunse con un sorriso enigmatico e grave. «Un giorno passeggiavo con mio padre nel Balcano. Ero molto giovane naturalmente, perché mio padre fu assassinato quando avevo sei anni. Saranno stati circa sei mesi prima della sua morte. Una vecchia indovina si avvicinò, mi lesse le linee della mano e mi disse: "Piccola, diffida delle tue nozze!". Comprenderete dunque che non tengo affatto a sposarmi.»

«Oh, se fosse solo per questo!»

Guardò il volto immobile di lei e rimase stupefatto. Ivana era diventata di marmo. Non le aveva mai visto quegli occhi così duri, quello sguardo cupo. Non riconosceva più la ragazza che gli stava di fronte.

«Ivana, cosa avete?»

«Ho che “nessuno deve pensare di sposarmi”. Poco fa vi ho mostrato la cicatrice di un colpo di kandjar che ho ricevuto quando avevo sei anni. Sappiate, amico mio, che è per evitarne un secondo che mio zio mi ha fatto tanto viaggiare e che sono andata a studiare medicina a Parigi. Ora conoscete la ragione del mio esilio. Forse non è da coraggiosi, ma è alquanto romantico, ammettetelo.»

«Ma è mai possibile che queste vecchie storie dei compagni di Panitza e degli assassini di Veltchef non siano ancora state dimenticate!» gridò il giornalista. «Diamine, le loro ombre insanguinate sono state vendicate a sufficienza su Stamboulov e sui vostri familiari!»

«Pare di no» rispose girandosi verso di lui e notando il sincero e profondo turbamento del giovane. «Qui da noi gli odi sono eterni e non bisogna mai fidarsi di alcuna forma di perdono.»

«Ah, non so proprio di chi e di che cosa ci si possa fidare nel vostro paese, Ivana!» esclamò Rouletabille. «E soprattutto mi domando perché mai siate tornata qui!»

«Perché forse dovremo batterci» si lasciò sfuggire. Dalle sue labbra pallide sembrava svanita ogni goccia di sangue. «Cercate di comprendere, la mia vita non ha più alcun valore! D'altronde, che cos'è la vita?»

Ivana strinse tra le sue mani gelide quella del

giornalista e, indicando gli invitati di suo zio, disse: «Cosa è mai una pugnalata? Sapete bene, piccolo Zo, che forse non c'è uno di questi seri signori, e parlo soprattutto dei vecchi, che non potrebbe mostrarvi, sotto la giacca o sotto la divisa, diverse cicatrici simili a quella che poco fa vi ha turbato. Guardate quel signore laggiù, con la cravatta bianca e gli occhiali, quello che sta accostando le labbra sbarbate alla tazza di tè e ha l'aria di un bravo impiegato in pensione...».

«È molto intelligente» disse Rouletabille, «lo ascoltavo poco fa esprimersi sugli uomini del nostro tempo. Li smonta come si smonterebbe un orologio da taschino.»

«Sì, egli scruta nel fondo delle cose come nell'acqua di sorgente. È Stancho, un vecchio contadino, vice presidente del nostro Sobranié. Era uno dei cinque che accompagnarono Zaccaria Stoianov nella sua ultima avventura a Troïan, prima della guerra di Liberazione. Per quindici giorni andò errando per la foresta, nutrendosi solo di acetosella selvatica e di lumache. Il sedicesimo giorno si imbattè nei *bachi-bouzouks*. I turchi scoprirono che faceva parte del comitato di spedizione di Stoianov. Trovò il fatto suo. Gli misero sulla testa una corona di fiori di campo. "Così piacerai alle belle ragazze di Troïan!" gli dissero gli *zaptié* prima di impiccarlo. E lo impiccarono.»

«Non è possibile!»

«Sì, vi dico! Quando fu impiccato, gli spararono addosso. Questo lo salvò. Una pallottola recise la fune, ma dato che aveva altre cinque pallottole in corpo, lo abbandonarono come se fosse morto.»

«L'ha scampata bella!» constatò Rouletabille, sbalordito.

«Tutti l'abbiamo scampata bella, nel mio paese» disse Ivana con orgoglio. «E se vi dicessi anche, mio piccolo Zo, che quei quattro giocatori di bridge, lì a quel tavolo, si sono quasi uccisi tra loro nel corso delle nostre faide familiari, e che quello che adesso sta facendo "il morto" e che ha quattro dita alla mano destra ha perduto il quinto nell'assassinio di Stamboulov? I due di fronte a lui sono cugini di Karavélov, che Stamboulov fece imprigionare, denudare e frustare fino a fargli perdere i sensi. Facevano certamente parte del complotto nel quale lo stesso Stamboulov morì e mio padre e mia madre furono assassinati.»

«E li ricevete in casa vostra?»

«Non furono coinvolti direttamente nell'attentato...»

«Che bel paese!» sogghignò il giornalista.

«In ogni caso, signore, ci batteremo» esclamò lei cupamente, «ed è nostro dovere dimenticare tutte le questioni e gli odi interni.»

«Staremo a vedere» disse Rouletabille, «ma non vi seguo più, Ivana, quando mi dite che, malgrado la guerra imminente, voi correte continuamente il

rischio di restare vittima di questi odi.»

«Il punto è che ho un pomacco contro di me» ella disse dolcemente, con un sorriso triste.

«Che cos'è un pomacco?»

«È un bulgaro che si è fatto musulmano, e vi prego di credere che non esiste nemico più temibile per noi.»

«Sì, dà proprio l'idea di essere un tipo distinto!» fece Rouletabille scuotendo la testa. «E come si chiama questo vostro pomacco? Potrei saperlo?»

«Si chiama Gaulow.»

Il giornalista continuava a stringere la mano di Ivana tra le sue. La sentì tremare mentre la ragazza pronunciava, con voce flebile, quel nome.